

notabile intervenuto né in Italia né in altre parti d'Europa, il quale smentisca la mia aspettazione e le mie speranze, le quali io non ho mai inteso di stringere dentro il periodo dei pochi mesi trascorsi dal Congresso di Parigi in qua.

Del rimanente, la lega del Nord non è rannodata, quella della Francia e dell'Inghilterra è tanto più forte, quanto ha soggiaciuto al cimento di durissime prove, e nell'uno e nell'altro fatto era il perno delle mie previsioni. Aggiungo che la politica europea pur troppo non dipende che in piccola parte da quella del nostro Governo. Le interpellanze adunque non possono essere utilmente e ragionevolmente dirette che alla politica esteriore del Piemonte inverso l'Italia. Di quella adunque particolarmente favellerò. Condurrò poi il mio discorso in un campo più largo che non portavano le interpellanze dei due onorevoli deputati, essendo che io colgo volentieri quest'occasione per ribattere la sostanza di ciò che ho udito pronunziare in tale materia dagli avversari nostri politici. E la sostanza, giusta ancora le parole del facondo interpellante, riducesi a questo: il Governo non avere dal Congresso di Parigi in poi fatto nulla, od aver fatto cose piuttosto contrarie alla causa nazionale; fidarsi soverchiamente nella diplomazia, e non fidarsi abbastanza nelle vive forze dello Stato e della rimanente Penisola; esserne derivata un'aumentazione di male, invece che una diminuzione per la patria nostra; infine il Governo, intrattenendo i popoli italiani in vane speranze e in perniciose lentezze, tagliare i nervi della loro energia e mortificare gli spiriti della rivoluzione, dai quali, secondo essi pensano, può solo scaturire la salute della nazione.

E prima, non si conviene dimenticare che sono corsi non più di otto mesi dal giorno che il presidente del Consiglio ci fece udire quelle solenni parole delle quali tanto ancora andiamo ragionando. Ebbene, si crederebbe? Vi hanno parecchi i quali pretendono che in questo corto tratto di tempo il Governo poteva pressochè affrancare e salvare l'intera Italia. E di tali accerrimi accusatori v'ha alcuno il quale appartiene alla schiera di coloro che da ormai 25 anni ci promettono la rivoluzione ogni primavera, ogni mese, quasi non dissì ogni giorno. Singolare mi sembra questa impazienza per gli altri e questa tanta longanimità per se stessi. (*ilarità*)

Ma trapassiamo alle considerazioni intrinseche del subbietto.

Quando l'anno passato il presidente del Consiglio proclamò, in suo nome e in nome dei suoi colleghi, che il Governo del Re avrebbe aiutato e patrocinato con ogni zelo le cose italiane, egli non pronunziò un metodo di politica proprio, speciale e individuale di un Ministero. L'egemonia piemontese da lungo tempo è scritta nel libro delle sorti italiane, ed essa è inviscerata oggimai e identificata con la natura e la necessità delle cose: e questo popolo generoso ha mostrato due volte o tre che non è alieno da qualsivoglia sacrificio di sudore, di moneta, di sangue, per sostenere il nobile ufficio e meritarne la gloria immortale. (*Sensazione*)

Ma ci si conviene dividere il gran fatto nei termini del possibile, non in quelli che può andar disegnando o la fantasia o il desiderio. Se l'egemonia ed il patrocinio piemontese fosse fornito, come il macedonico antico, di tante armi quante bastarono per correre trionfante fino alle rive del Gange; se egli possedesse almeno tante armi di quante è fornita la Prussia, provincia egemonica dell'Alemagna, oh! io giuro che Re Vittorio Emanuele porrebbe assai poca mente alle mene della diplomazia; ma, ripigliando l'opera del magnanimo Carlo Alberto, egli avrebbe di già la terza volta piantato di là dal Ticino la bandiera italiana. (*Bravo!*)

Ma, conoscendo noi tutti i mezzi e le condizioni di questa provincia, chi vuol far censura ragionevole, censura discreta agli atti del Ministero, debbe in tal guisa parlare:

Avete voi fatto, o ministri, ogni cosa possibile, posta la pace presente d'Europa, posto il desiderio universale di conservarla? Avete voi fatto ogni cosa possibile entro i confini che vi sono prescritti dall'osservanza dei patti, dalla condizione dei trattati, dalla stessa guardinga amicizia dei nostri alleati? Avete voi fatto infine ogni cosa possibile in proporzione coi mezzi che possedete, non ostante le infinite difficoltà, le mille gelose cautele a cui dovete aver l'animo? Poniamo da una banda questo cumulo di restrizioni e di ostacoli; dall'altra pesiamo ed esaminiamo le opere vostre.

Questa sarebbe, a mio credere, la critica equa e veracemente parlamentare da esercitarsi sugli atti del Ministero; da questa sola uscir potrebbe luce e proficuità alla cosa pubblica. (*Bene!*)

Ma che fanno eglino invece i nostri contraddittori? Io non li ho mai uditi profferire indicazioni positive, specificate e particolareggiate quanto conviensi all'uopo, e se definiscono alcuna cosa, dimandano, come l'onorevole Brofferio, imprese o non possibili ad eseguirsi o tali che, eseguite, rovinerebbero del sicuro il Piemonte e non salverebbero l'Italia. (*Bene! Bravo!*) Il Governo non ha fatto nulla od ha fatto ciò che non doveva. Sta bene, ma convenivasi aggiungere: il Governo poteva fare la tal cosa e la tale altra, appigliarsi a tal partito od a tal altro, condur l'opera sua così e così, in questo modo e in cotesto.

Simile esatta specificazione di cose è tanto più necessaria, e dirò anzi tanto più doverosa in una materia che di sua natura è piena di temperamento, di misura e di proporzione. E pienissima eziandio di misura e di proporzione è l'altra questione se il Governo ponga troppa fede nella diplomazia e nella potente amicizia dei nostri alleati.

E nel vero se il Governo giudica che in questo secolo segnatamente non vi abbia nazione, non vi abbia Stato che possa senza pericolo rimanere sprovveduto di forti amicizie; se egli opina che nella nostra età gli avvenimenti di un popolo tengonsi strettamente connessi con quelli di tutti gli altri; infine, se egli stima che l'Italia debbe spiare con diligenza tutte le occasioni, profittare di tutte le circostanze, cavar giovamento persino dalla diplomazia, persino dall'egoismo delle nazioni, io non so gittare biasimo su questa forma di politica e la chiamerò invece oculata, prudente, ingegnosa.

Ma se al contrario di tutto ciò, se oltre queste misure e queste proporzioni, il Governo voglia ostinarsi a confidare più nella diplomazia che in se stesso; se egli voglia non ricordarsi della massima che le nazioni alla fine si salvano e si redimono solo per l'opera propria; da ultimo, se egli non conduca la politica sua in guisa da conseguire a poco per volta questo gran fatto che noi possiamo alla fine ripetere le sante parole di Carlo Alberto, « l'Italia farà da sè, » allora, ma solamente allora il Governo avrà il torto, ed io pel primo acerbamente lo condannerò.

Ma per ragione di giustizia chiedo che mi si allegli un fatto, un fatto, dico, sostanziale e palpabile per cui si dimostri che in questi otto mesi trascorsi, tale è stata effettivamente la politica del Ministero.

Quanto poi al dire che il nostro Governo balloccando i popoli della Penisola con vane speranze, con vanissime aspettative, prostra, estingue le forze e gli spiriti della rivoluzione, io non menerò mai buona una siffatta specie d'accusa, per la ragione che essa attribuisce ai ministri una colpa che non hanno forza né possibilità di commettere.